

La parola a...

Luigi Manconi
**"Il carcere?
 Solo per i delitti
 più gravi"**
 pag.2

Il tema

**Le alternative
 alla detenzione**
 a cura della
 redazione
 pag.3

Voci

**Indulto continuo
 insulto**
 R.T.

**Il mio compagno
 di cella**

Pietro

**Benvenuti nel
 nostro albergo
 a cinque stelle**

M.C.

pag.4-5

L'iniziativa

**Il calendario "Very
 important people"**
 pag.5

Spazi liberi

**Un altro carcere
 è possibile**

Maurizio

**Soffiano venti
 xenofobi**

Bruno

pag.6

Percorsi

**Dal teatro "dentro"
 al teatro "fuori"**

Nicoletta

**Mosaicisti dietro
 le mura**

K.K.

pag.7

Storie

**Ho un bel ricordo
 del comunismo
 di Ceausescu**

Florin

**La mia, una storia
 come tante**

Ahmed

pag.8

VOCE

nel silenzio

PERIODICO DI
 INFORMAZIONE
 CULTURALE
 DALLA CASA
 CIRCONDARIALE
 DI UDINE

Anno 9
 Numero 1
 Marzo 2008

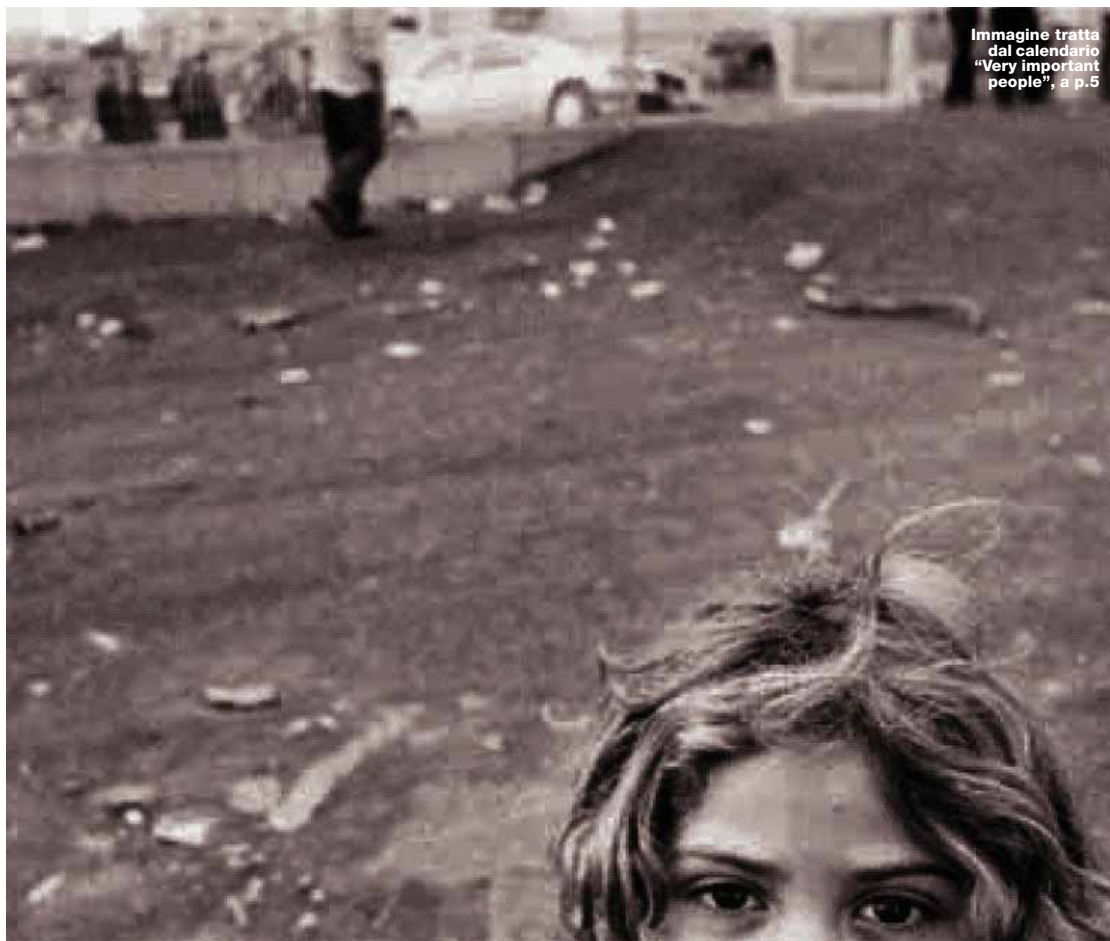


Immagine tratta
 dal calendario
 "Very important
 people", a p.5

CARCERE: L'ALTERNATIVA C'È

EDITORIALE

Avanti così e le carceri scoppieranno

**Detenuti presenti al 31
 dicembre 2007: 48.693**
**Detenuti presenti al 21
 febbraio 2008: 50.851**

In soli 52 giorni, dall'1 gennaio 2008 al 21 febbraio 2008, il numero dei detenuti nelle carceri italiane è aumentato di oltre 2.000 unità. Dall'inizio del 2007 ad oggi l'aumento è stato di quasi 12.000 persone! Di questo passo le carceri "esploderanno" prima della fine dell'anno: gestire oltre 60.000 detenuti, con le strutture e il personale attualmente a disposizione,

sarà impossibile per chiunque, insostenibile dal punto di vista logistico e anche sotto il profilo economico (ricordiamoci che ogni detenuto costa circa 150 euro al giorno alle casse dello Stato).

Eppure la soluzione sarebbe a portata di mano: tenere in carcere soltanto le persone che REALMENTE non possono stare fuori: oggi in carcere ci sono quasi 30.000 persone in attesa di giudizio (e circa la metà di loro verrà assolta, nei diversi gradi del processo); dei restanti 20.000 condannati, ben 12.000 hanno una pena inferiore ai 3 anni e quindi po-

trebbero anche espiarla con la misura alternativa dell'affidamento ai servizi sociali.

Il numero delle persone arrestate non è sostanzialmente cambiato negli ultimi tre anni: 89.887, di cui 45% straniera, nel 2005; 90.714, di cui 48% straniera, nel 2006; 90.441, di cui 48% straniera, nel 2007.

Nello stesso periodo, dopo che l'indulto aveva portato il numero dei detenuti al minimo storico di 38.000 persone, c'è stato un aumento di quasi 1.000 detenuti al mese, mentre il numero dei condannati ammessi a misure alternative alla detenzione è aumentato di 500 al mese (4.106 ammessi al 31 dicembre 2006 e 10.379 31 dicembre 2007). Questo nonostante in carcere ci siano oltre 12.000 persone che potrebbero scontare la

pena in misura alternativa!

La realtà, drammatica e ineludibile, è che la martellante campagna sulla sicurezza, che ci accompagna da più di un anno, "sconsiglia" a chi deve decidere (cioè i vari Organi Giudiziari) l'eventuale concessione di una misura alternativa ai condannati o della "libertà provvisoria" agli imputati... alle prese col dilemma "coraggio o prudenza" si affidano sempre di più alla seconda, col risultato che le carceri si stanno gonfiando di detenuti a ritmi mai visti...

Questo è un appello, perché torni a prevalere non dico il coraggio ma almeno la ragionevolezza: ci sono 6.000 detenuti con la pena inferiore a un anno, non penso che tra loro ci siano molti "pericolosissimi criminali"... dato che per il possesso di un grammo

di hashish o per un furto di generi alimentari dagli scaffali del supermercato si prende una condanna superiore... che cosa aspettiamo ad affidare ai servizi sociali queste persone, magari in questo modo riusciranno pure a trovarsi un lavoro, un po' "sostenuti" un po' "controllati", e infine a "rigare dritto" alla fine della pena.

Alla fine dell'anno saranno comunque tutti fuori dal carcere, il loro posto sarà preso da altri, più numerosi e più disgraziati, in una catena ininterrotta che serve soltanto ad accontentare chi chiede "certezza della pena" e non vuole intendere altre ragioni, nemmeno se sono, come sono, sacrosante.

FRANCESCO
 DI RISTRETTI ORIZZONTI

Intervista al sottosegretario alla Giustizia LUIGI MANCONI sulle problematiche penitenziarie

"IL CARCERE? SOLO PER I DELITTI PIU' GRAVI"

Sottosegretario, ci può brevemente descrivere le scelte inerenti alla politica penitenziaria di questo governo? Dopo l'indulto non si coglie un indirizzo politico preciso sul problema, non poco complesso, della detenzione carceraria. Molti sostengono che bisognerebbe modificare anche alcune leggi che in diversa contribuiscono alla crescita della popolazione detenuta (la "Bossi-Fini" relativa ai flussi migratori, la "Giovannardi-Fini" sulle tossicodipendenze e la cosiddetta "ex-Cirielli" sulla recidiva): anche qui non si colgono ancora dei provvedimenti in contro tendenza...

Come abbiamo ripetuto innumerevoli volte, l'indulto non era in alcun modo la risoluzione del problema carcerario, ma la necessaria premessa, non più differibile, ad interventi che avrebbero dovuto bloccare il meccanismo dell'affollamento. Mi riferisco a modifiche di quelle leggi che producono detenzione non necessaria, come appunto la Bossi Fini, la ex Cirielli e la Fini Giovanardi, ma anche a riforme di struttura come quella del codice penale.

Questi percorsi di riforma del carcere e della giustizia sono stati avviati con grande fatica e lentezza a causa, com'è stato evidente a tutti, delle caratteristiche della coalizione di governo, risultato di una faticosa composizione di culture e sistemi di valori diversi. Inutile negare, poi, che il rallentamento se non la paralisi di tante iniziative sono stati determinati da quell'ostilità collettiva nei confronti del sistema carcere e del soggetto detenuto venutasi a creare dopo l'indulto e alimentata dalla rappresentazione essenzialmente negativa del provvedimento di clemenza e dei suoi effetti fornita dai mass media. Dall'indulto hanno progressivamente preso le distanze quasi tutte le forze parlamentari che hanno concorso ad approvarlo. Un disconoscimento di paternità che ha avuto dei contraccolpi pesanti e reso impopolare ogni nuova proposta conseguente con quella di ridurre il peso della detenzione nell'esecuzione penale.

Nonostante queste difficoltà siamo comunque riusciti a conseguire traguardi importanti sul piano pratico e su quello culturale, come ad esempio il passaggio definitivo ed integrale della sanità penitenziaria al S.S.N., l'elaborazione di linee guida sul servizio di accoglienza negli istituti, l'affermazione di un modello di custodia attenuata per detenute madri.

Permane nel nostro diritto penale ancora la centralità del carcere e molte attese vengono riversate sulla riforma del codice penale, un progetto che sembra non vedere ancora la luce: quali sono le difficoltà?

Il percorso di riforma del codice penale è iniziato nel lontano 1991 e da allora si sono succedute ben quattro commissioni. L'ultima, presieduta da Giuliano

Pisapia, dopo un lavoro di dieci mesi ha elaborato uno schema di disegno di legge recante delega legislativa al Governo per l'emanazione della parte generale di un nuovo codice penale. La bozza è straordinariamente innovativa in quanto rivede l'intero sistema sanzionatorio, prevedendo un maggiore ricorso a sanzioni interdittive, riparatorie e pecuniarie. Un autentico progresso nel superamento della centralità della pena detentiva. Purtroppo la crisi politica ha di nuovo bloccato un percorso che aveva finalmente segnato una tappa importante.

Oggi è anche mutata la popolazione detenuta, si pensi alle persone straniere e alle persone con problemi di tossicodipendenza: quali le strategie per favorire processi di inclusione sociale di queste due categorie che rappresentano la cosiddetta "detenzione sociale"?

Anche la grande trasformazione avvenuta nella composizione della popolazione detenuta è in buona parte conseguenza di una produzione normativa iniqua. Penso alla ex Cirielli sulla recidiva, che ha prodotto una stratificazione di classe alquanto pesante, o alla Bossi Fini che - oltre a portare in

sovrappioppamento. Basti pensare che buona parte delle persone uscite per l'indulto, dovendo scontare meno di tre anni di pena, avrebbe potuto essere già in misura alternativa. Non solo: le prime rilevazioni attendibili sulla recidiva ci dicono che solo un condannato in misura alternativa su cinque è destinato a tornare in carcere nei cinque anni successivi alla liberazione, mentre ciò è più che probabile per due detenuti su tre. In termini di politica della sicurezza non mi sembrano dati da sottovalutare. Peraltro, è vero che mancano risorse educative e opportunità lavorative per le alternative, ma con la massima sinergia istituzionale stiamo per varare, con le Regioni, gli Enti locali e il volontariato un Patto per l'inclusione sociale delle persone in esecuzione penale che credo possa aiutarci in questa direzione.

Pensiamo alle stesse aree educative negli istituti penitenziari, a corto di organico e molto spesso sacrificate dalle necessità della sicurezza...

La contrapposizione tra sicurezza e trattamento è una falsa contrapposizione che deve essere affrontata non solo sul piano organizzativo, ma anche su quello culturale. Le azioni finalizzate a fa-

solo, proprio in questo periodo, si sta concludendo una procedura concorsuale di assunzione di nuovi educatori, e - sulla base della ultima legge finanziaria - saranno assunti a tempo indeterminato dall'Amministrazione penitenziaria gli educatori assunti a suo tempo per un triennio dagli enti locali della Regione Piemonte.

Rispetto alla giustizia riparativa, quale proposte possono essere messe in campo per non ridurre questa nuova concezione della giustizia a uno slogan?

Quello della giustizia riparativa è un tema fondamentale che si sarebbe sviluppato, penso ad esempio alla bozza del nuovo codice penale se, malauguratamente, l'esperienza governativa non fosse giunta anzitempo al termine. Il fatto che, sino ad ora, questo tema sia stato affidato solo alle aule universitarie o a meritevoli, ma puntiformi sperimentazioni, testimonia ancora una volta il ritardo culturale in cui versa un dibattito sulla giustizia affidato all'emergenza di turno. La mancanza di attenzione nei confronti della vittima di reato ne costituisce un chiaro esempio. I processi di presa in carico non passivi da parte del reo, non basati cioè sulla

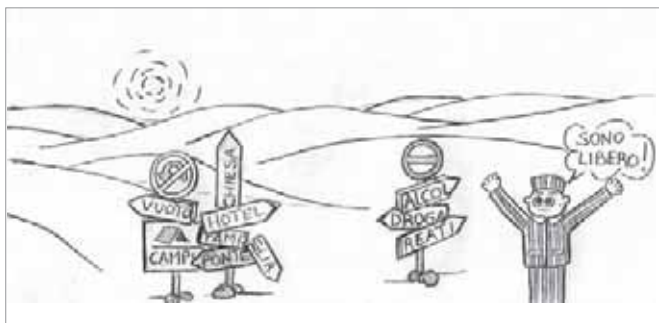
semplice detenzione, ma attivi, ovvero orientati ad azione positive di responsabilizzazione e riparazione verso le persone e le cose offese, possono svolgere un ruolo rilevante proprio nella direzione di quanto previsto dal dettato costituzionale in tema di reinserimento. E' necessario proseguire su questa strada anche nella prossima legislatura non dispendendo i contributi preziosi che, ad esempio, ci sono giunti dalla Commissione Pisapia.

Non può mancare il tema della sicurezza e anche qui emergono scelte orientate prevalentemente alla repressione e al ricorso al carcere: è pensabile una politica che metta in campo, di fronte a certe situazioni, risposte sociali e non penali?

Torno a ripetere che se si vuole fare un buon servizio alla sicurezza, tema quanto mai abusato e strumentalizzato, non serve chiudere le persone dentro un carcere in condizioni spesso difficili da molti punti di vista sperando che nel frattempo si ravvedano. Il migliore antidoto al crimine passa attraverso il rafforzamento dell'inclusione sociale proprio perché molta della detenzione odierna, immigrati e tossicodipendenti, costituisce appunto detenzione sociale. Annunciare l'inasprimento delle pene costa assai meno che mettere in piedi politiche efficaci di reinserimento o di prevenzione ed è politicamente molto più redditizio. Il problema è che in questo modo si rende alla società un pessimo servizio.

Infine, pensare ad una società che concepisca il carcere come l'extrema ratio, ovvero pensare ad una "rivoluzione basagliana" trasferita al mondo carcerario è utopia?

Guardi che io credo molto sinceramente che questa prospettiva sia destinata fatalmente ad attuarsi. La cella chiusa è nelle nostre società una risorsa scarsa perché estremamente onerosa da più punti di vista e dunque non le si può affidare, se non come *extrema ratio* il problema della sicurezza e quello complessivo del sistema sanzionatorio. La cella chiusa può e deve essere destinata solo a quel segmento minoritario di detenuti che si sono macchiati di gravi delitti e che sono socialmente pericolosi, fatto salvo naturalmente un adeguato e irrinunciabile percorso di progressivo reinserimento. Mi lasci ancora una volta ricordare che i dati positivi rispetto alla recidiva delle persone in misura alternativa stanno a dimostrare l'efficacia di provvedimenti adottati al di fuori delle mura degli istituti di pena.



carcere persone responsabili solo di un illecito amministrativo trasformato in reato, la violazione delle norme sull'ingresso e sul soggiorno in Italia - impedisce di attivare percorsi del reinserimento per gli stranieri, destinati praticamente tutti all'espulsione.

Anche su queste materie si erano avviati percorsi di riforma con l'elaborazione di un disegno di legge governativo per l'abrogazione della ex Cirielli nella parte riguardante la recidiva e con il disegno di legge delega Amato-Ferrero sull'immigrazione.

L'area penale esterna, le misure alternative: la loro efficacia non viene mai opportunamente valutata, quando questi istituti rappresentano uno strumento fondamentale per favorire il reinserimento sociale, ridurre la recidiva e decongestionare le strutture penitenziarie.

Purtroppo il problema reale è che in Italia domina ancora una cultura secondo cui tutto ciò che non è carcere è impunito. Invece, le misure alternative rappresentano uno degli antidoti essenziali al

Si evidenzia inoltre una difficoltà di interazione tra le competenze dello stato e quelle degli Enti locali per rendere operativo il principio della territorializzazione: quali sono gli strumenti per rendere più incisiva una collaborazione tra Stato e regioni?

Si tratta di un problema importantissimo. La persona detenuta viene dal territorio e nella stragrande maggioranza dei casi tornerà al territorio. Non si può pensare, pur nel rispetto delle relative competenze, ad un sistema che nel suo complesso funzioni a compartimenti stagni. Il collegamento tra carcere e territorio è fondamentale nei percorsi di reinserimento e se non si crea questa sinergia è difficile che si possano ottenere risultati confortanti anche in tema di prevenzione della recidiva e quindi della sicurezza. Penso, ad esempio, alle incredibili energie che il territorio attraverso il terzo settore e il volontariato mette a disposizione del mondo della pena. Se questo canale rimane strozzato non è in grado di dispiegare appieno le sue potenzialità. Paradossalmente il carcere dovrebbe far leva sul suo grado di apertura, assumere un atteggiamento di dialogo piuttosto

vorire l'inclusione delle persone detenute attraverso l'istruzione, la formazione professionale, le attività lavorative sono garanzia, per se stesse, di maggiori livelli di sicurezza fuori e dentro gli istituti di pena. Perché ciò possa essere assicurato c'è bisogno del massimo grado di sinergia tra operatori della polizia penitenziaria e operatori del trattamento. Senza una forte alleanza tra queste due categorie non possono instaurarsi processi trattamentali adeguati e il lavoro all'interno delle carceri italiane diventa molto più oneroso.

Io ritengo che il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in questo ambito, stia facendo passi importanti che debbano essere incoraggiati e sostenuti. Si tratta di fornire a tutto il personale impegnato in un compito difficile nuovi elementi di consapevolezza, ma anche di motivazione circa il delicato ruolo a loro affidato.

Quanto all'organico del personale, ci tengo a sottolineare che in questi venti mesi di governo abbiamo stabilizzato gli educatori assunti a tempo determinato dall'Amministrazione penitenziaria e abbiamo inquadrato in ruolo i primi Dirigenti di area educativa. Non

MA L'ALTERNATIVA C'È

Le misure alternative alla detenzione sono solitamente poco considerate eppure rappresentano lo strumento principale per favorire efficaci reinserimenti sociali e ridurre la recidiva.

Con la legge di riforma dell'ordinamento penitenziario n. 354 del 1975 si è introdotto nel nostro sistema penale il concetto della flessibilità e della discontinuità della pena detentiva attraverso le cosiddette misure alternative alla detenzione ed i cosiddetti benefici, istituti, che pur avendo caratteristiche diverse, si pongono come finalità il reinserimento sociale delle persone detenute alla luce dell'articolo 27 della Costituzione.

Le misure alternative, l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà, la detenzione domiciliare, per citarne alcune, hanno avuto una loro evoluzione, alla luce di diversi provvedimenti legislativi, oltre che una loro differenziazione, necessaria per le diverse situazioni da affrontare, eppure sono norme ancora contrastate, basti pensare che ancor oggi si prefigura una loro limitazione applicativa che dovrebbe rimettere in discussione la flessibilità della pena detentiva. Eppure queste misure, che vengono concesse in base a determinati requisiti, l'entità della pena scontata e da scontare, la pericolosità sociale della persona, i "sostegni" sociali di cui può usufruire la persona stessa nel territorio, non trascurabili a questo proposito sono le non concessioni, hanno evidenziato una loro efficacia dato che la percentuale di coloro che hanno ricomesso un reato, avendo utilizzato una misura alternativa, è del 19% contro il 67% di coloro che non hanno usufruito di tali istituti e hanno scontato la pena completamente in carcere.

Un divario di non poco conto considerando il delicato dibattito sulla sicurezza e la richiesta di un maggiore ricorso al carcere da parte della cittadinanza e di non poche forze politiche. Le misure alternative quindi dimostrano una loro efficacia, raggiungono l'obiettivo in misura maggiore del carcere, e una certa efficienza, sono meno costose rispetto alla pena detentiva, e non è poca cosa.

L'area penale esterna, come evidenzia la serie storica, è progressivamente cresciuta da quel lontano 1975 e dimostra, alla luce delle ricerche svolte, che la strategia di "eseguire in libertà" la pena, per determinati soggetti e per determinati reati, è una strategia efficace al reinserimento sociale e alla riduzione della recidiva. Le rovesce tra l'altro a queste disposizioni sostitutive e modificative della pena detentiva da parte della magistratura si aggirano in media in una percentuale del 5%, una percentuale contenuta e che limita gli allarmismi.

Certamente sia la percentuale delle rovesce che quella delle recidive deve ulteriormente diminuire e ciò comporta un investimento sugli organici delle aree educative degli istituti e su quelli degli uffici di esecuzione penale

esterna, un lavoro di coordinamento e di rete tra i servizi sociali del territorio e quelli degli enti locali. I piani di zona dovrebbero essere un utile strumento per avviare questo percorso coinvolgendo anche la Magistratura di sorveglianza e le componenti del Terzo settore.

Dare visibilità all'efficacia di queste misure significa anche creare una cultura che attenua l'esigenza del carcere dove mol-



to spesso è difficile attivare percorsi ri-socializzanti, dati i limiti strutturali e logistici che presentano molti istituti. Nella nostra regione ad esempio ci sono almeno tre realtà nelle quali non ci sono spazi per la socializzazione, per opportune attività lavorative, e quindi diviene essenziale creare le condizioni per incrementare l'applicazione delle misure alternative evitando l'ozio forzato in istituto. Qui il ragionamento si sposta all'esterno del sistema penale e penitenziario per incrociare le politiche sociali da attivare e purtroppo le resistenze e le dimenticanze istituzionali non sono poche; per tornare al nostro contesto solo un candidato sindaco fino ad ora si è ricordato che a Udine c'è anche un carcere.

* Dati al 30 giugno 2007 (la differenza di circa 35.000 misure, rispetto al 2006, è conseguenza prevalente dell'indulto)

"Articolo 21": Articolo 21 dell'Ordinamento Penitenziario. Si chiama anche "lavoro esterno", perché prevede la possibilità che i detenuti escano dal carcere per lavorare, o studiare. È la misura alternativa alla detenzione i cui "termini" maturano più in fretta.

Affidamento in prova ai servizi sociali: Misura alternativa alla detenzione alla quale possono essere ammessi i condannati con una pena (o un residuo di pena) inferiore ai tre anni (inferiore ai quattro anni quando si tratta di persone tossicodipendenti o alcoolodipendenti).

Arresti domiciliari: Misura cautelare alla quale possono essere sottoposti gli indagati e gli imputati. Rappresenta una forma di controllo più blando, rispetto alla carcerazione preventiva e, comunque, non può prolungarsi oltre certi termini, commisurati alla gravità del reato contestato.

Arresti domiciliari ospedalieri: Misura cautelare simile agli arresti domiciliari alla quale possono essere assegnate le persone in condizioni di salute

tali da richiederne il ricovero in ospedale.

Detenzione domiciliare: Misura alternativa alla detenzione alla quale possono essere ammessi i condannati con una pena (o un residuo di pena) inferiore ai due anni e, in caso di particolari necessità familiari, di lavoro, etc., i condannati con pena inferiore ai quattro anni.

Liberazione anticipata: È uno sconto di pena, pari a 45 giorni ogni semestre di condanna espiaata, concesso ai detenuti quale riconoscimento della "buona condotta" mantenuta. Può essere concesso anche a chi sconta la

pena in semilibertà o in detenzione domiciliare.

Liberazione condizionale: Può essere ammesso alla liberazione condizionale il condannato che ha scontato almeno metà della pena inflitta (e almeno trenta mesi), quando la pena residua non supera i cinque anni. Chi è

GLOSSARIO

I benefici e le misure alternative alla detenzione

ammesso alla liberazione condizionale trascorre in "libertà vigilata" tutto il periodo di pena che gli rimane da scontare. Se rispetta gli obblighi della libertà vigilata la pena si estingue al termine di questo periodo.

Libertà controllata: È una sanzione sostitutiva che viene inflitta quando il reato addebitato risulta essere di modesta entità, oppure deriva dalla conversione di una multa non pagata.

Libertà vigilata: Si tratta di una misura di sicurezza che viene sempre imposta, dopo la scarcerazione, ai condannati a pene detentive superiori ai dieci anni. Viene imposta anche ai detenuti in permesso e in licenza. Può essere imposta anche ai condannati recidivi e a persone incensurate segnalate all'autorità di Pubblica Sicurezza. La libertà vigilata comporta il rispetto delle prescrizioni stabilite dall'autorità di Pubblica Sicurezza.

Licenza: Le licenze possono essere concesse ai condannati ammessi alla semilibertà, oppure agli internati negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. I semiliberi possono avere, al massimo, 45 giorni di licenza ogni anno. Gli internati possono avere 45 giorni di licenza ogni anno e, inoltre, una licenza nei sei mesi precedenti alla scadenza fissata per il riesame della pericolosità sociale.

Permesso di necessità: Può essere concesso ai detenuti (imputati o condannati) per motivi familiari di particolare gravità, ad esempio per far visita a parenti ammalati, etc.

Permesso premio: Può essere concesso ai detenuti condannati, dopo che hanno scontato una parte della pena (un quarto, o metà, a seconda della gravità del reato), per coltivare interessi familiari, culturali o di lavoro. Ogni anno si possono trascorrere, al massimo, 45 giorni in permesso premio.

Rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena: L'esecuzione della pena detentiva è rinviata quanto deve aver luogo contro una donna incinta, o che ha partorito da meno di sei mesi. È rinviata anche quando a carico di un malato di AIDS le cui condizioni di salute siano incompatibili con il carcere.

Rinvio facoltativo dell'esecuzione della pena: L'esecuzione della pena detentiva può essere rinviata quanto deve aver luogo contro una donna che ha partorito da più di sei mesi ma meno di tre anni. Può essere rinviata anche quando a carico di una persona in condizioni di grave infermità fisica, oppure se è stata presentata domanda di grazia.

che consiste nel trascorrere il giorno fuori dal carcere (per lavorare e curare le relazioni familiari e sociali) e la notte dentro al carcere. Possono ottenerla i condannati che abbiano scontato almeno metà della pena (i due terzi, se detenuti per reati gravi).

Sospensione condizionale della pena: Può essere concessa, nel momento della prima condanna, quando la pena non supera il limite dei due anni. Se nei cinque anni successivi non subentrano nuove condanne la pena si estingue, in caso contrario va a sommarsi a quella nuova.

Sospensione di pena in attesa dell'affidamento: Può essere concessa, a coloro che hanno inoltrato richiesta di ammissione all'affidamento, se la protrazione dello stato di detenzione comporta un "grave pregiudizio" per la situazione personale o familiare del condannato.

Amnistia: L'amnistia estingue il reato al quale si applica, quindi determina l'interruzione dei processi in corso per questo tipo di reato, in qualsiasi grado si trovino ad essere. Se la condanna è già definitiva si ha una "amnistia impropria" e, comunque, l'estinzione del reato rende irrevocabile il provvedimento in amnistia.

Indulto (o condono): L'indulto condona, in tutto o in parte, la pena definitiva. Il provvedimento può essere revocato se chi ne ha goduto commette un nuovo reato, punito con una pena superiore ai due anni, nel quinquennio successivo.

Grazia: Anche la grazia, come l'indulto, condona la pena definitiva, oppure la trasforma in una pena di tipo diverso. La differenza è che la grazia è a carattere individuale, mentre l'indulto riguarda tutti i condannati per il tipo di reato condonato.

Legge Finocchiaro: Legge che prevede la possibilità di ammettere alla detenzione domiciliare "speciale" le madri (e anche il padre, in assenza della madre) di bambini che hanno un'età inferiore ai dieci anni, dopo che hanno scontato almeno un quarto della pena, o 15 anni in caso di ergastolo.

Legge Gozzini: Legge che, nel 1986, ha ampliato i benefici e le misure alternative previste dalla Riforma Penitenziaria del 1975. Nel 1991 - 92 sono intervenuti dei provvedimenti di contrasto alla criminalità organizzata che poi, di fatto, hanno causato una restrizione delle possibilità d'accesso ai benefici per la maggior parte dei condannati.

Legge Simeone - Saraceni: Varata nel 1998, al termine di un lungo iter parlamentare, consente ai condannati che si trovano a "piede libero" (e hanno una pena inferiore ai tre anni) di poter essere ammessi all'affidamento in prova ai servizi sociali senza dover entrare in carcere. (Se sono in possesso di determinati requisiti: una casa, un lavoro, etc.). Il limite di pena per poter essere ammessi, per i condannati tossicodipendenti, anche in questo caso, è di quattro anni.

Fonte: Centro Studi di Ristretti Orizzonti (www.Ristretti.it)

INDULTO CONTINUO INSULTO

L'indulto poteva essere applicato in modo diverso, in modo graduale mettendo in condizioni le istituzioni di progettare mirati percorsi di reinserimento sociale per le persone detenute? Il provvedimento poteva essere un'importante opportunità per rinforzare l'uso delle misure alternative? In altri termini poteva o può ancora essere un'occasione per una nuova riflessione sulla detenzione cosiddetta "sociale"? O rischia di divenire una parolaccia?

In Italia, negli ultimi tempi, i vari mezzi d'informazione ci vanno raccontando che sono in progressivo aumento episodi di cronaca nera caratterizzati da sempre maggiore efferatezza. Ogni volta che ne viene data notizia i cronisti non si risparmiano, non dimenticando mai di sottolineare che i colpevoli erano liberi per merito dell'indulto del 2006, con l'implicito sottinteso che, se non fosse stato concesso, il caso non sarebbe accaduto.

Vorrei notare che non dicono mai di quale sconto di pena i colpevoli hanno usufruito! Possono essere due anni, un anno, ma per tanti come me anche solo di qualche mese.

Allora è solo questione di tempo; dopo qualche mese o anno sarebbero stati comunque rilasciati e i delinquenti resterebbero sempre delinquenti, criminali, violenti,.... appena rilasciati!

L'indulto viene usato come capro espiatorio, mentre non si parla della grave carenza di istituzioni esterne e di percorsi all'interno del carcere per il recupero dei detenuti.

Mi risulta che, in altri paesi europei, provvedimenti come l'indulto e successiva amnistia (promessa non mantenuta del Ministro Mastella) vengono concessi in media ogni 5-10 anni.

In Italia abbiamo dovuto aspettare 17 anni, e l'indulto è stato dato solo per evitare il collasso delle carceri: le galere erano sovraffollate e la situazione stava diventando insostenibile oltre che pericolosa. Lo stato non riusciva più a garantire la sicurezza degli istituti di pena, degradati, in precarie condizioni igieniche, irregolari e con

rischi di sommosse interne per le impossibili condizioni di vivibilità.

Ma a cosa è servito? Sono usciti dal carcere circa 26.000 detenuti e ora dopo un anno circa 13.000 sono già rientrati! Non è probabilmente il sistema giusto per reinserire ed educare i piccoli o comuni delinquenti, che non siano ritenuti grossi malviventi o criminali pericolosi o irrecuperabili. Le carceri si stanno di nuovo riempiendo e a questo ritmo il problema del sovraffollamento si ripresenterà di nuovo.

Ci sarebbe la legge Gozzini che prevede misure alternative alla detenzione. Ma rimane spesso solo sulla carta e molte volte quando viene applicata si è già quasi al fine pena! E' quasi inutile! A cosa serve? Ha solo raggiunto lo scopo (sembra quasi un ricatto) di tenere più calmi e tranquilli i detenuti in carcere, di indurli a comportarsi bene per ottenere i giorni di buona condotta (liberazione anticipata) e illuderli di ottenere qualche beneficio alternativo.

Provo un grande fastidio quando ad ogni fatto di cronaca si risente il solito ritornello: i colpevoli erano fuori "grazie" all'indulto. Quale "grazie"?

Non voglio raccontare la mia storia, solo una nota: prima dell'indulto ero in regime di semilibertà per scontare qualche mese per una vecchia condanna. Avevo un buon lavoro come giardiniere e una base economica seppur modesta. Concesso l'indulto, liberato due mesi prima del fine pena, sono ritornato nella mia città dove ho famiglia e qualche amicizia. Ora devo scontare 3 anni di condanna per un nuovo reato.

Cosa non ha funzionato per me, come per tanti altri che hanno usufruito dell'indulto?

Le strutture non ci sono e le istituzioni si sono trovate impreparate ad accogliere, sostenere, essere di supporto per le persone uscite dal carcere. Troppi delinquenti da seguire e controllare dall'oggi al domani. Chi avrebbe dato un lavoro o

un alloggio a un pregiudicato appena uscito dal carcere e magari con un passato di tossicodipendenza? Nessuno! E' già difficile per le persone oneste, qualificate e con esperienza trovare un lavoro. Per gente come noi risulta impossibile.

Sono riusciti ad inserirsi solo quelli che hanno avuto un aiuto dalla famiglia, una disponibilità economica per rimettersi in carreggiata o un'attività propria e i pochissimi privilegiati che il Servizio Sociale (oggi UEPE) ha ritenuto idonei ad un aiuto.

Gli altri, che possibilità avevano? Chiedere l'elemosina o ritornare a delinquere, per sopravvivere non per arricchirsi! E' violento l'impatto che si prova quando si varca il portone d'uscita dal carcere a fine pena, dopo magari anni di reclusione; ci si trova spiazzati, senza niente attorno, senza basi né appoggi!

L'indulto non è stato un vero e proprio atto di clemenza ed è, voglio ricordarlo, un provvedimento revocabile.

Bisognerebbe intervenire prima del giorno della scarcerazione; ci vuole un'integrazione graduale: semilibertà, affidamento sociale, detenzione domiciliare, lavoro all'esterno dell'istituto (art. 21) ecc...

Si deve cercare di recuperare almeno i soggetti che realmente in carcere non ci vogliono più ritornare e cercano di ricominciare una vita onesta.

La legge Gozzini insomma deve essere applicata, non restare un'utopia o le carceri sa-

ranno sempre piene!

Oggi c'è l'emergenza criminalità e si invoca tolleranza zero, con leggi che sbattono in carcere per un nonnulla. Ora siamo già in condizioni di sovraffollamento e la situazione non può che peggiorare.

Come rimedio penseranno a costruire nuove carceri, dando così lavoro a tante persone. Per

giormente, con i relativi benefici, che in genere si pensano dovuti o di scontato diritto, mentre di fatto non è così. Per esempio nella realtà del Friuli Venezia Giulia i benefici sono concessi molto raramente o troppo prossimi allo scadere del fine pena.

Nel carcere di Udine, nel dicembre 2007, su 160 detenuti ristretti, c'era un solo detenuto in regime di semilibertà e quelli che potevano usufruire di permessi premio (qualche ora agli arresti domiciliari) forse arrivavano a 5.

Il Tribunale di Sorveglianza non si fida, ha paura di sbagliare o crede poco nel reinserimento di chi ha sbagliato e vuole veramente re-

stare fuori e smettere di delinquere? Così le carceri saranno sempre piene: è un circolo vizioso. Allo Stato va bene così? O vuole recuperare i detenuti che ne dimostrano la vera intenzione?

E' troppo rischioso applicare la Gozzini o troppo assurdo pensare a lavori socialmente utili in alternativa alla detenzione, come accade in altri paesi europei, ma anche in qualche regione d'Italia?

Non sarebbe più utile e redditizio per lo Stato favorire un graduale inserimento dei detenuti nella Società? Forse NO!

Cronisti, Redattori, Giornalisti, per cortesia BASTA con affermazioni del tipo "Grazie all'Indulto".

Criticare e cercare di stimolare il sistema carcerario perché favorisca il sorgere di strutture di recupero. Appoggiate la legge Gozzini.

Chiediamo solo un po' di fiducia (con controlli, verifiche, riscontri). Non siamo nati tutti criminali irrecuperabili. Lo si diventa. E il carcere molto spesso non favorisce un'alternativa a questa deriva.

R.T.



lo Stato, forse siamo un affare! Un detenuto costa 150 euro al giorno, costo recuperato in parte con quanto richiesto ad ogni detenuto come spese di mantenimento. Poi ci sono i soldi che ogni detenuto porta all'interno dell'istituto per le sue spese, per acquistare generi consentiti e necessari.

Ricordiamo inoltre il sicuro e redditizio introito portato dalla "giostra" che ruota attorno ad un detenuto: udienze, perizie, indagini, processi, camere di consiglio, consulenti, esperti, assistenti sociali, Sert, cancellieri, tribunali, avvocati, ecc... Portiamo un giro d'affari di grandissime proporzioni. Siamo "oro colato" per tutto quello che gravita attorno alle carceri.

Un'ultima cosa: le statistiche del Ministero di Grazia e Giustizia e DAP dicono che ritorna a delinquere il 78% dei reclusi che scontano l'intera condanna in carcere, mentre solo il 19% di quelli che riescono ad ottenere un qualche beneficio alternativo alla detenzione.

Le statistiche potrebbero ancora migliorare se la legge Gozzini venisse applicata mag-

IL MIO COMPAGNO DI CELLA

Sei appena arrivato e il tuo compagno è e sarà, se avrai la fortuna di incontrare una persona equilibrata e leale, chi ti farà da guida.

"Ritrovarsi accanto una persona che non giudica i tuoi errori, che rispetta i tuoi sentimenti, che ti rimane fedele nei momenti più difficili è cosa rara..."

Una porta si chiude a tripla mandata dietro di te e ti taglia fuori dal mondo. Ora sei in cella e di fronte a te hai un uomo che ha avuto la sventura di essere arrivato prima di te, di cui non sai niente che riguardi il suo passato, come lui di te. Il tempo di presentarsi e c'è già l'immane caffè che va e borbotta. Un caffè aiuta a rompere il ghiaccio e poi, come

recita una famosa canzone "solo in carcere 'o sanno fa' ". Dopo vengono i rituali e antichi gesti, che di consuetudine i vecchi fanno ai nuovi giunti, come l'aiuto nella preparazione della branda, con i nodi alle lenzuola, che portano il tuo nuovo compagno ad accoglierti al meglio e a condividere i suoi angusti spazi, che da quel momento in poi saranno anche i tuoi.

Sei appena arrivato e il tuo compagno è e sarà, se avrai la fortuna di incontrare una persona equilibrata e leale, chi ti farà da guida. Ti aiuterà a muoverti



Le immagini di queste pagine sono tratte dal calendario "Very invisible people" (vedi pagina a fianco).

tra cento regole, non sempre scritte ma non per questo meno importanti, che forse troverai assurde ma con cui devi fare i conti e che devi rispettare.

Stabilite le regole di una buona convivenza, che possono riguardare l'igiene personale, la pulizia e il decoro della cella,

che cosa mangiare e come gestire l'uso della TV, non resta altro che approfondire la conoscenza dei compagni, o del compagno, come è capitato a me destinato ad un "cellulare" dove c'è spazio solo per due. Ci si scruta, a poco a poco si acquista fiducia nell'altro, ci si apre e si iniziano a esternare i propri dubbi e paure. Giorno dopo giorno scopriamo se effettivamente possiamo affidargli le nostre confidenze. Ritrovarsi accanto una persona che non giudica i tuoi errori, che rispetta i tuoi sentimenti, che ti rimane fedele nei momenti più difficili è cosa rara, ma io, dopo un periodo di detenzione, penso di avere questa fortuna: il mio compagno di cella ha tutte queste qualità, che io ritengo basilari per av-

viare una sincera amicizia. Un buon compagno di cella deve saper ascoltare, deve capire quando è il momento di tacere, deve comprendere lo sconcerto o la malinconia che inevitabilmente ti prendono quando sei lontano dai tuoi affetti e privato della libertà. Molte persone che si trovano in questa condizione spesso hanno difficoltà a parlare delle proprie pene e non sanno come alleggerirsi dei pesi che le opprimono. Avere un compagno di cella con cui sentirsi in sintonia apre a loro uno spiraglio: si offre così la possibilità di esprimere tanti sentimenti che, repressi, non fanno che peggiorare la situazione già così compromessa di chi si trova a vivere questa esperienza.

PIETRO



Riflessione di un ospite del "Grand Hotel via Spalato".

BENVENUTI NEL NOSTRO ALBERGO A CINQUE STELLE

Troppo spesso i giornali ed i politici paragonano gli istituti penitenziari ai Grand hotel, a quattro o cinque stelle, dimenticando l'interlocuzione con chi è ospite di quegli alberghi lussuosi. Non sarebbe invece opportuno sentire la loro voce per capire meglio il vissuto carcerario?

Qualche settimana fa mi sono recato al consueto appuntamento del Venerdì, assieme ai miei colleghi "cronisti dietro le sbarre" e ai volontari dell'associazione Icaro, con i quali stiamo cercando di portare avanti il progetto: "La voce nel silenzio", ovvero il giornale dal carcere di Udine.

Durante la nostra riunione di redazione abbiamo avuto modo di sfogliare un articolo, non molto recente, su un periodico lo-

cale con questo titolo: "Via Spalato: Grand Hotel a 5 stelle"; i caratteri del titolo, appariscenti, erano di un bel rosso, richiamavano alla mente gli eleganti tappeti che solitamente arredano le hall degli alberghi di lusso. Dopo questo abbaglio iniziale mi sono incuriosito ancor di più e così ho iniziato a leggere l'articolo. Dopo una decina di righe non ero del tutto sicuro di capire il senso reale di quanto scritto, si notava però lo stile ironico, quindi pensavo e speravo che l'autrice giocasse con degli eufemismi per rendere meno tragica la realtà che si apprestava a descrivere. Da lì a poco però il testo avrebbe preso un'altra piega, d'altra parte l'assenza di vignette satiriche e la presenza della foto a colori del

direttore erano un chiaro messaggio di seriosità. Capii quindi che il racconto era sobrio, nonostante il vano tentativo da parte dell'autrice di far apparire salottiero un argomento (la detenzione), che in realtà è tutt'altro. Il mio pensiero è stato: "Come può raccontare questa persona la vita dentro un istituto che non ha mai frequentato, nonostante fra le sue ambizioni sembra ci sia appunto quella di venirci a passare le ferie?"

Personalmente questa giornalista non la conosco e non so a che titolo abbia scritto quell'articolo intervista. Mi sento comunque di criticare quanto meno la superficialità con cui si è avvicinata all'argomento e l'incompletezza del suo approccio in quanto ha dimen-

ticato di ascoltare l'altra faccia della medaglia. Mi riferisco a noi che qua dentro ci viviamo e possiamo descrivere non solo le migliori apportate alla struttura che sicuramente hanno reso l'ambiente più igienico e vivibile, ma anche le sensazioni e le sofferenze che spesso restano le stesse di quando, prima della ristrutturazione, questo era un carcere cupo, grigio e vecchio. In poche parole le problematiche sono tante e complesse per chi vive una detenzione e per i familiari che restano fuori dalle mura. Una doccia calda è una condizione igienica che non deve essere considerata un lusso ma un diritto e se qualche anno fa non c'era, bisognava considerarlo una grave mancanza. Non dimentichiamo quanti sono

morti nelle prigioni italiane, quanti si sono ammalati, e tutti gli atti di autolesionismo che ancora avvengono nonostante le piastrelle e i bagni nuovi.

Carissima giornalista, se veramente le interessa l'argomento carcere penso che il Direttore che Lei ha già conosciuto non esiterà a darle il permesso per un incontro con noi ragazzi della redazione del giornale "La voce nel silenzio". Sarà la benvenuta e potremo avere uno scambio di opinioni alla pari.

M. C.

P.S. Strano che fra le attività elencate dalla giornalista nell'articolo non vi sia menzionato il nostro giornale che ormai da parecchi anni viene redatto all'interno dell'istituto di via Spalato.

L'INIZIATIVA

VIP VERY INVISIBLE PEOPLE

S'intitola "Very invisible people" il calendario 2008 realizzato dal Ministero della Solidarietà Sociale: abbiamo deciso di pubblicarne alcune immagini condividendo quanto ha scritto il Ministro Paolo Ferrero nella sua presentazione.

Volti, sguardi, figure di invisibili stanno, in questo calendario, in cima all'elenco anonimo dei giorni di un intero anno. Giorni in cui, abitualmente, vediamo o scegliamo di vedere ben altro: tutto ciò che ha la forza di presentarsi come degno d'attenzione, tutto ciò che preferiamo guardare per allontanare paure, ipotetiche minacce, o forse solo fastidi.

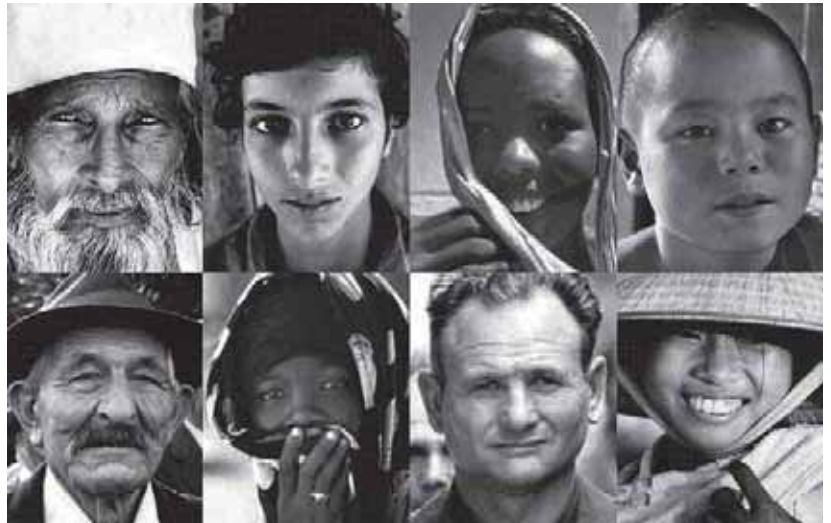
In una società che si vuole democratica e che, per definizione, dovrebbe rendere visibile tutto e tutti, qualcosa e qualcuno viene sistematicamente rimosso, almeno fino a che non si presenta - non viene presentato - sotto la forma drammatica e accecante dell'emergenza: un'emergenza che rende impossibile trattare questo qualcosa e questo qualcuno per quello che sono, uomini, donne e bambini presi dal meccanismo di lunga durata della miseria, dell'esclusione, della solitudine.

Quegli invisibili sono, per noi e per tutti coloro che operano nei luoghi più difficili della nostra precaria opulenza, i veri VIP. Sono le persone per le quali cerchiamo di costruire uno spazio pubblico nel quale esse possano narrare la loro vita ad altri che vogliono condividerne il senso, lenirne la sofferenza, cambiarne la condizione.

L'augurio, per questo e per gli anni a venire, è che si accetti di vedere ciò che è davanti agli occhi di tutti, di riconoscere che tutti viviamo una comune condizione di insicurezza e fragilità, e che si voglia finalmente scegliere di costruire insieme le condizioni di una nuova convivenza civile e di una nuova speranza.

Se la politica non serve a questo, a che serve?

PAOLO FERRERO
ministro della
Solidarietà sociale



Il libro-diario "La coscienza di sé" di Kiran Bedi, pubblicato in Italia dall'editore Giuffrè.

UN ALTRO CARCERE E' POSSIBILE

"Salvare la prossima vittima e un futuro potenziale ospite di Tihar": con questo obiettivo Kiran Bedi, direttrice indiana della più grande struttura penitenziaria dell'Asia, ha avviato una trasformazione delle condizioni di estrema invivibilità del carcere che dovrebbe essere presa come punto di riferimento per una nuova concezione della pena detentiva.



Kiran Bedi,
direttrice del
carcere di
Tihar in India.

Complesso carcerario di Tihar, India, 1993: "Quattro prigionieri, 7200 persone detenute, mentre il progetto originale ne prevede 2273, 90% della popolazione ristretta in attesa di giudizio; 300 donne e 50 bambini di età inferiore ai quattro anni; cibo poco igienico e di scarsa qualità; infrastrutture mediche in condizioni disastrose con scarsità di medicinali; personale penitenziario insufficiente e con scarsa preparazione; dilagante corruzione; rischi di epidemie e di rivolte..."

Questa è la situazione che la neo-direttrice Kiran Bedi trova nel più grande carcere dell'India e dell'Asia all'atto della sua nomina nel maggio del 1993, situazione che descrive nei dettagli nella prima parte del libro-diario "La coscienza di sé", pubblicato in Italia dall'editore Giuffrè.

Nella seconda parte la direttrice racconta invece il processo di trasformazione radicale che "vive", nei due anni della sua gestione, questa immensa struttura penitenziaria e non a caso il titolo originale del libro esprime meglio l'esperienza vissuta da questa donna indiana: "È sempre possibile: trasformare una delle più grandi prigioni del mondo".

Il cambiamento avviene tramite un permanente e quotidiano coinvolgimento della popolazione detenuta e parallelamente del personale penitenziario. Una prima decisiva innovazione è rappresentata dalla "cassetta mobile delle petizioni" tramite la quale i detenuti possono avanzare le proprie istanze sulla propria condizione penitenziaria evidenziando i disservizi e le criticità della struttura; a queste l'amministrazione

deve rispondere prevedendo delle possibili soluzioni. Contemporaneamente vengono costituiti numerosi comitati tematici (per l'alimentazione, la salute, l'istruzione, le pratiche di meditazione e yoga...) grazie ai quali le persone detenute possono promuovere determinate attività orientate a migliorare la vivibilità del carcere. Il comitato dell'assistenza legale assume una notevole importanza in quanto evidenzia, tramite i principali quotidiani indiani, l'incredibile situazione di ingiustizia che vive il 90% della popolazione detenuta a Tihar in quanto in attesa di giudizio e dove, per i detenuti, "è la legge ad essere in colpa".

Anche la comunità esterna e moltissime associazioni iniziano ad avere accesso al carcere per promuovere attività di istru-

zione, cure mediche omeopatiche e fondamentali servizi sociali, come un asilo per bambini, oltre a mirate attività lavorative, ad esempio il riciclaggio della massa dei rifiuti prodotti dal carcere, attività, come molte altre, utili ad alimentare il cosiddetto fondo previdenziale a favore delle persone detenute. Anche un'antica tecnica di meditazione indiana, il metodo *vipassana*, diviene un momento centrale della giornata per la maggior parte della popolazione detenuta. I giornalisti vengono ammessi con frequenza a visitare il carcere non solo per conoscere e "controllare" la struttura ma per dar voce e risonanza alle voci dei detenuti e alle loro rimostranze. Il tentativo in definitiva è quello di abbandonare l'approccio meramente retributivo della giustizia per un approccio riparativo

indispensabile per favorire il reinserimento sociale delle persone detenute.

Ci si chiede, leggendo il libro di Kiran Bedi, se le iniziative poste in essere in quel carcere possano trovare applicazione anche nel nostro sistema penitenziario per concepire in quel "mappamondo di ferro" un nuovo modo di intendere la pena detentiva. Ci si chiede se, in questi tempi difficili di "insicurezza", è pensabile una riduzione dei processi di incarcerazione. Trent'anni fa entrava in vigore la legge 180 che metteva progressivamente fine all'esperienza alquanto tragica degli istituti psichiatrici, grazie all'opera di Franco Basaglia e dei suoi collaboratori, un'utopia divenuta realtà: è impensabile rileggere quella esperienza per una riduzione del ricorso al carcere? MAURIZIO

SOFFIANO VENTI XENOFOBIA

Recenti orribili fatti di cronaca nera, che da anni vengono evidenziati sui media a tutta pagina facendo diventare la questione dell'ordine pubblico come emergenza nazionale, hanno alimentato sentimenti che credevamo sopiti per sempre nella coscienza di noi italiani che ci riteniamo esenti dal razzismo e da altri irragionevoli convinimenti che sono patrimonio, purtroppo, di popolazioni prive di storia e cultura.

Il sentimento della xenofobia, dell'odio verso gli stranieri - soprattutto se diversi da noi fisicamente e per giunta poveri - pensavamo fossero tratti che non ci appartenessero, fossero tare che infettavano altri - coloro i quali avevano fatto percorsi storici diversi, che non avevano avuto in dote il bagaglio del diritto, non avevano dato la cittadinanza a Beccaria, a Francesco d'Assisi, agli illuminati principi toscani che in tempi ormai remoti

avevano abolito - per primi forse nel pianeta - la barbarie della pena di morte come vendetta e risarcimento che lo Stato comminava ad avversari, diversi e assassini o responsabili di

a indelebile ricordo.

E troppo spesso questo ignobile sentimento viene mascherato con pretesti più o meno storicamente attendibili: per gli ebrei si disse che costituivano

una specie di mafia finanziaria che strozzava le economie del mondo; che le popolazioni di origine nordafricana e di tradizione e cultura islamica fossero indolenti e incapaci ad integrarsi nelle civiltà industriali occidentali; che i neri africani sono troppo diversi da noi e privi di qualsiasi morale ed etica per poterli accettare senza rischi e pericoli; che le popolazioni slave e dell'est europeo avevano disinteresse all'impegno personale e al senso di responsabilità nel lavoro perché i regimi comunisti - nei 50 anni in cui avevano regnato - le avevano educate troppo all'obbedienza.

Le giustificazioni si potevano e si possono inventare con la stessa facilità con cui la pioggia fa partorire i funghi dalla terra in autunno.

E quando a tutte queste strampalate argomentazioni - che sanno di pregiudizi dettati dall'ignoranza - si aggiungono i dati sulla criminalità e i fatti di cronaca nera che vengono enfatizzati ed ingigantiti a dismisura, allora il sentimento xenofobo investe un po' tutti: destra e sinistra, coinvolgendo anche legislatori e intellettuali che sinora avevano dimostrato misura ed esenti perciò da valutazioni avventate dettate da fatti contingenti.

Ricordo le difficoltà dei meridionali e dei sardi ad integrarsi nelle città industrializzate del Nord Italia. Ho ben presente quando gli isolani erano additati come banditi, o parenti di banditi e sequestratori se sardi, oppure mafiosi o camorristi se siciliani, calabresi o napoletani.

Non sono passati tanti anni da quando albanesi o marocchini erano sinonimi di ladri prostitute o *vo cumprà*, che importunavano i cittadini nelle

Pensavamo fossero ormai sentimenti sopiti per sempre nella coscienza di noi italiani, eppure la xenofobia strisciante ha facilitato il parto di delibere comunali, nel laborioso e ridente nord est, che sanno di razzismo acclarato quale non si vedeva da anni.



Bimbi in un campo rom. La foto è tratta dal calendario "Vip".

colpe oggi addirittura depenalizzate.

La xenofobia personalmente pensavo fosse un difetto, forse genetico, patrimonio delle destre di ogni specie ancorate a ideologie naziste e fasciste di della peggiore specie. Questo, infatti, la storia recente ci aveva insegnato e tramandato

strade del centro o sulle spiagge.

Adesso alla gogna ci sono altri, i nuovi europei, i rumeni e gli ultimi arrivati e le loro frange più emarginate. Questi che sono sì indoeuropei ma con la pelle leggermente più scura di quella dei danesi e delle dinastie celtiche che sono rimaste nella padania a dettare regole insensate e a pretendere che le stesse vengano rispettate ed accettate.

Il vento xenofobo di cui tutti siamo responsabili ha infatti facilitato il parto di delibere comunali, nel laborioso e ridente nord est, che sanno di razzismo acclarato quale non si vedeva da anni. Parlo della soglia di reddito minimo per aver diritto ad ottenere la residenza, parlo del divieto per un cittadino straniero di contrarre matrimonio con una cittadina italiana se lo stesso non è in possesso di regolare permesso di soggiorno.

Per concludere, mi sembra che la difesa dell'ordine pubblico stia diventando un pretesto per dare libero sfogo ai nostri peggiori istinti.

BRUNO

DAL TEATRO "DENTRO" AL TEATRO "FUORI"

Dai primi spettacoli allestiti all'interno del carcere, come strumento pedagogico destinato ai detenuti, oggi il Ccs di Udine opera fuori dalle mura per dedicarsi, attraverso il laboratorio teatrale "Spazio aperto", a migliorare l'integrazione delle persone sottoposte ad esecuzione di pena.

Nella recente letteratura dello spettacolo, il teatro in carcere si è dimostrato un forte strumento di cambiamento per i detenuti e gli attori-detenuti che con il loro lavoro hanno espresso una valenza educativa e pedagogica. L'iniziativa è stata avviata nel 1986 dal Centro Servizi Spettacoli (CSS) nella Casa Circondariale di Udine, d'intesa con la Direzione del carcere e della Provincia di Udine.

Inizialmente l'attività si prefiggeva lo scopo di portare in carcere gli spettacoli, teatrali e musicali, che avessero caratteristiche tali da potersi adattare ai programmi educativi già definiti dalla Direzione carceraria. Nel 1992 l'esperienza viene allargata alle altre Case Circondariali della Regione: a Trieste nel 1992, a Tolmezzo nel 1993, a Gorizia nel 1994 e a Pordenone nell'anno successivo.

In particolare l'esperienza dell'Istituto Penitenziario di Tolmezzo si è concretizzata con la formazione di una compagnia teatrale composta da 10/12 persone ristrette nella sezione dell'Alta Sicurezza. Con l'attenta regia di Sandro Carpini,

la compagnia ha realizzato tre spettacoli: "Le storie del bar Al Capone" anno 2004, "Radio Dog Dog" anno 2005 e "Mago Françoise" anno 2006, che sono stati apprezzati dai detenuti del medesimo Istituto e da un ristretto gruppo di esterni.

Sandro Carpini, attore e regista di origine toscana, ha iniziato il suo particolare percorso di lavoro nelle Case Circondariali come operatore volontario sino all'incontro con il CSS Teatro stabile di innovazione del FVG, inserendosi in prima linea nel Progetto pilota in tema di disadattamento, devianza e criminalità.

È stato proprio Carpini a proporre la possibilità di estendere l'attività di laboratori sperimentali anche all'esterno con le persone sottoposte alle misure alternative alla detenzione (affidamento in prova, semilibertà e detenzione domiciliare) per far risvegliare il lato positivo che ciascuno ha dentro di sé.

Nasce così nel 2006 il labo-

torio di teatro "Spazio Aperto" curato da Carpini e organizzato dal CSS e dall'U.E.P.E. (Ufficio Esecuzione Penale Esterna). L'obiettivo della ricerca sperimentale è quello di stu-



Oltre al laboratorio teatrale, all'interno delle case circondariali della regione il Ccs tiene laboratori di musica, interpretazione, scrittura creativa e concerti.

diare più da vicino l'attività del laboratorio teatrale come strumento socio-riabilitativo, di apprendimento e comunicativo. Lo studio non si limita alle attività delle persone in esecuzione penale o che hanno concluso la pena, ma vuole ampliare la propria ottica con la partecipazione di operatori

dell'U.E.P.E., insegnanti del Centro Territoriale Permanente e cittadini appartenenti alla comunità esterna desiderosi di sperimentarsi in un gruppo così ricco di potenzialità.

Questo gruppo misto rappresenta la finalità dell'esperienza teatrale ed ha lo scopo di migliorare l'integrazione delle persone sottoposte ad esecuzione di pena e a valorizzare il lavoro di gruppo nella costruzione di un progetto condiviso. Il nome stesso "Spazio Aperto" sottolinea l'intento di superare le credenze limitanti, i pregiudizi, e la disponibilità ad accogliere qualsiasi persona interessata.

Nel maggio 2007 il gruppo si è esibito per la prima volta in pubblico al Teatro S. Giorgio di Udine. Lo spettacolo prevedeva nella prima parte della serata il monologo di Carpini, "Tutti dentro/Tutti fuori", che raccontava la storia di un ex detenuto, delle sue difficoltà e dei tentativi di riprendere in

mano la propria vita dopo la scarcerazione e, nella seconda parte, il saggio dei neo-attori che consisteva in un dibattito pilotato volto a commentare il tema sviluppato dal monologo. È stata un'esperienza positiva e di crescita per i vari membri, oltre che un'occasione di maggior visibilità nei confronti dei vari operatori del settore e della cittadinanza. Tuttavia il gruppo, che pian piano si è fatto più numeroso, si incontra settimanalmente per lavorare ad uno spettacolo in cui le tematiche principali riguardano i pregiudizi, l'emarginazione e la cattiveria nelle loro varie sfaccettature. La filosofia che aleggia nel laboratorio di Carpini è quella di far emergere da ogni persona la sua parte migliore e potenziarla. Il regista, inoltre, ci tiene a sottolineare questo: "La mia scelta di lavorare con le persone aventi problemi penali, non significa dimenticare le vittime, alle quali va il mio profondo rispetto, ma non sono del parere di quanti dicono che, per far cambiare i detenuti, bisogna farli soffrire il più possibile".

NICOLETTA

MOSAICISTI DIETRO LE MURA

Il corso di mosaico realizzato all'interno della Casa Circondariale di Udine e gestito dall'Associazione Regionale per lo Sviluppo dell'Apprendimento Professionale di Pordenone evidenzia la necessità di potenziare le attività di formazione per coloro che vivono la condizione detentiva, non solo orientate al reinserimento sociale.

Nel 2007 è stato presentato per la prima volta nel carcere di Udine un corso di mosaico della durata di 300 ore suddivise in tre ore al giorno dal lunedì al venerdì. Il corso ha avuto inizio nell'agosto scorso ed è terminato a metà gennaio con il conseguimento dell'attestato di frequenza.

Il primo giorno del corso abbiamo fatto conoscenza con il maestro; dopo aver parlato di mosaico ci ha fornito un paio di tronchesi per tagliare il marmo, una pinzetta e una spatola per la colla. Senza perdere tempo il giorno seguente siamo passati alla pratica del taglio per tutta la mattinata. Il maestro ci ha insegnato dei piccoli trucchi per fare un taglio più preciso; siccome non avevamo mai usato tali strumenti per tagliare delle barrette di marmo in pezzi piccoli e



quadrati, tutti noi avevamo le mani gonfie dal dolore e qualcuno si era anche tagliato, pure io... Normalmente si dovrebbe usare un martello idoneo al ta-

glio delle tessere ma a noi, in carcere, non ne è concesso l'uso. Ma con il passare dei giorni ci siamo abituati ad utilizzare questi strumenti alternativi. Come primo lavoro, uguale per tutti, dovevamo comporre un uccello e così il maestro poteva insegnarci come lavorare ad un primo modello con tante sfumature di colore. Il lavoro è pro-

il ritratto di una persona a me cara: è stato un lavoro molto impegnativo perché richiedeva precisione nel delineare i li-



neamenti caratteristici del volto con tutte le sfumature dell'incarnato. È stata per me una sfida cimentarmi in un lavoro così difficile e, a dispetto di qualche previsione iniziale non favorevole, ce l'ho fatta.

Tra i miei compagni di corso c'è chi ha eseguito una scritta del Corano molto bella e per noi musulmani sacra, uno ha realizzato il volto di Gesù, un altro quello della

Madonna e altri ancora si sono cimentati in soggetti decorativi, cornici di specchi o tavole con figure di animali.

Il lavoro mi appassionava a tal punto da farmi dimenticare i miei problemi personali mentre mi concentravo sull'opera a cui mi stavo dedicando e credo che questo valesse anche per tutto il gruppo.

I maestri che abbiamo avuto durante il corso sono stati sempre molto disponibili e gentili con noi tutti. Il corso si è concluso con un piccolo esame e la consegna di un attestato di frequenza. Tra qualche mese ciascuno di noi ne riceverà uno ufficiale, riconosciuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia.

Non so quanto mi potrà servire per un futuro reinserimento lavorativo ma almeno un passo, che ritengo comunque positivo, l'ho fatto. Rimarrà la passione per questo straordinario lavoro e i soggetti realizzati saranno il ricordo di questa coinvolgente esperienza.

K.K.